



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 10 novembre 2025

1. **Un Trilione, il compenso di Musk pone questioni difficilmente eludibili: riguardano il valore del merito, i suoi limiti e la responsabilità sociale.**
2. **Culture strategiche divergenti e polarizzazione politica impediscono una visione comune da parte dell'Europa.**
3. **La contraddizione tra le misure virtuose e un'economia ferma mostra il galleggiamento tra prudenza e incapacità nel muovere le leve della crescita.**
4. **Il fisco e le fonti vere della nostra disuguaglianza: la prima, il Mezzogiorno.**
5. **Lavoro, con il Pnrr 1,5 milioni di occupati: piano per le stabilizzazioni dal 2026.**
6. **La ricetta (sbagliata) dei salari bassi. Il salto necessario della produttività per essere competitivi.**
7. **Dai bonus per le madri, alla card fino agli aumenti detassati. In manovra più risorse per i meno abbienti oltre che per la classe "media".**
8. **Giovani in fuga dall'Italia, sono 5 milioni per un futuro che manca, La migrazione fuori dai confini nazionali è avvenuta negli ultimi 33 anni.**
9. **Arrivano indicazioni interessanti sullo stato di salute dell'economia e dell'industria da report Inps sulla Cassa integrazione.**

Guido Boffo - Quanto vale il trilionario Elon Musk - Il Messaggero

Riusciamo a immaginarlo un trilione di dollari? Suona come **il fantastilione di Paperone, un numero iperbolico e dunque irreali**. I mille miliardi di dollari che guadagnerà **Elon Musk**, se in dieci anni riuscirà a centrare obiettivi altrettanto fantasmagorici, saranno invece molto reali. **Gli verranno liquidati in azioni Tesla e potenzialmente farebbero di lui il primo triliardario al mondo** ma anche il dominus, pressoché incontrastato, della compagnia che guida. La sua partecipazione salirebbe infatti tra il 25 e il 30%. **E' un compenso di cui si è occupato recentemente Papa Leone XIV: "Se questa è l'unica cosa di valore oggi, allora siamo nei guai"**. Non devono pensarla allo stesso modo **gli azionisti di Tesla, che hanno votato a favore del piano retributivo con una maggioranza di oltre il 75%**, forse preoccupati che il genio multitasking di Elon si disimpegnasse. Tra i contrari il fondo sovrano norvegese, allarmato per la dimensione eccezionale del bonus, la prospettiva di una diluizione dell'azionariato e quel genere di scommessa *"all-in"* che concentra il rischio su una sola persona, per quanto illuminata. **La Silicon Valley è la patria della nuova oligarchia, da cui il**



presidente Mattarella ci mette spesso in guardia. Ed è soprattutto il luogo in cui l'economia **sfida in continuazione le proprie leggi.** Lo spettro di una bolla non sembra arrestare questa attitudine. Ma il compenso di Musk pone questioni difficilmente eludibili: riguardano il valore del merito, i suoi limiti e la responsabilità sociale. Cominciamo con lo sgombrare il campo dal qualunquismo: **la ricompensa promessa a mister Tesla è eccezionale quanto gli obiettivi** che deve conseguire. Si tratta di quello che il gergo anglosassone definisce "moonshot" e che potremmo tradurre con "**scommessa lunare**", metafora mai tanto appropriata per chi ambisce a trasferire l'umanità nello spazio. **Il piano Musk prevede di portare Tesla a 8,5 trilioni di capitalizzazione entro il prossimo decennio:** l'8 novembre il suo valore era circa 1,35 trilioni di dollari, dunque il target comporta **una vera e propria rivoluzione di mercato**, non sarà più sufficiente la leadership in quello delle auto elettriche. Nondimeno, nello stesso periodo, **Tesla punta a raggiungere una produzione annua di 20 milioni di veicoli elettrici**, che equivarrebbe circa a **un quarto dell'attuale mercato mondiale** (80-90 milioni di vetture). Musk dovrà garantire anche la produzione e distribuzione di 1 milione di robot autonomi e la circolazione di 1 milione di robotaxi: le stime attuali di questi segmenti sono nettamente più basse, **la sfida è trasformare prototipi in prodotti di massa.** L'ultimo obiettivo è attivare 10 milioni di abbonamenti per i servizi legati all'auto, ossia **la conversione di un settore primario in terziario, con performance all'altezza di Netflix e Spotify.** In definitiva, se Musk diventerà un trilionario, Tesla avrà creato un nuovo mercato dominante con uno straordinario ritorno per gli azionisti. E la sua visionarietà sarà stata adeguatamente ricompensata. In una società meritocratica nessuno dovrebbe storcere il naso, **a meno che il merito non diventi un potere assoluto senza contrappesi e capacità redistributiva.** Secondo il Proxy Statement Tesla del 2024, considerando le stock option maturate, **Musk guadagna 22 mila volte in più di un dipendente medio di Tesla.** Il raggiungimento di tutti i bonus farebbe crescere a dismisura questo differenziale. Vari studi osservano che in contesti simili, **quando il gap salariale supera soglie elevate, viene meno la coesione aziendale** e questo scollamento si riflette sulla produttività. Nessun dubbio che Musk sia l'artefice delle fortune di Tesla, ma intorno a lui si muove una squadra qualificata di ingegneri e collaboratori, il cui contributo rischia di essere sconosciuto. Vi sono altri aspetti critici: alcuni investono gli equilibri interni a Tesla (il fatto di legare indissolubilmente il destino societario al Ceo), altri gli effetti potenziali sul sistema (l'idea che si scateni una sorta di competizione emulativa, anche se sono poche le aziende a potersi permettere un piano remunerativo astronomico). Ma **fondamentalmente la questione di fondo è se esista un'etica di scala, oltre che un'economia di scala.** Non sappiamo se Trump darà seguito alla minaccia di tagliare i sussidi per l'auto elettrica, visto che i suoi rapporti con Musk sembrano volgere di nuovo al buono dopo uno scambio di accuse durissimo. Ma la creazione di valore anche a spese del contribuente è un elemento che pesa nel **considerare la congruità o meno di un premio mai visto.** Allo stesso modo è rilevante l'impatto sociale dei target, se ad esempio spingeranno a ridurre le emissioni, a promuovere una mobilità sostenibile e un'automazione sicura. La differenza tra un fantastilione e un trilione forse si cela in una domanda starà bene, anzi benissimo solo Musk, o **ci aiuterà a stare un po' meglio tutti quanti?**

2

Ettore Sequi - L'odiata Europa che spaventa Putin - La Stampa

2



L'offensiva russa contro Pokrovsk segna una nuova fase della guerra in Ucraina. **Mosca punta a conquistare terreno prima dell'inverno per negoziare in posizione dominante.** L'apertura di Lavrov a un incontro con Rubio, dopo il vertice mancato di Budapest tra Trump e Putin, completa la manovra: la forza sul campo crea opportunità negoziale e Mosca tenta di riaprire il canale con Washington. **L'Europa, invece, è ancora incerta se essere attore o spettatore in una crisi che ridefinirà il suo ruolo.** La prima dimensione del vuoto europeo è finanziaria. Si discute se usare i beni sovrani russi congelati - circa 140 miliardi di euro, in gran parte presso Euroclear a Bruxelles - come garanzia per un prestito all'Ucraina. **I fondi diventerebbero collaterale di un'emissione europea a favore di Kiev, compensando la fine del sostegno americano.** Si tratterebbe di rompere il tabù dell'immunità sovrana, ricorrendo alla **dottrina delle contromisure collettive contro una violazione grave dell'ordine internazionale.** Alcuni Stati membri si oppongono, temendo ritorsioni, contenziosi, effetti sull'euro, ma **l'alternativa è la paralisi,** mentre Washington si ritira e Putin trasforma la guerra in leva negoziale. La seconda dimensione è la sicurezza. **Mentre avanza nel Donbass, Mosca conduce una guerra parallela contro l'Europa e le opinioni pubbliche europee.** Droni sugli aeroporti, sconfinamenti aerei, allarmi falsi, cyberattacchi, propaganda energetica e minacce nucleari mirano a corrodere la fiducia collettiva. **È una guerra di logoramento psicologico:** spaventare per dividere, dividere per indebolire. L'Europa risponde con dichiarazioni, piani di resilienza, ma senza un meccanismo unitario. **Serve una catena decisionale che, entro poche ore da un'azione ibrida, assuma decisioni politiche:** sanzioni, fondo di compensazione, comunicazione comune. Finché non esisterà questa architettura, Mosca colpirà dove siamo disallineati. **La terza dimensione è la deterrenza.** Gli Stati Uniti spostano il baricentro strategico verso il Pacifico. In Europa saranno presenti, non supplenti. **L'Europa deve quindi passare dalla dipendenza alla responsabilità, creando un sistema di garanzie di sicurezza per l'Ucraina sostenuto possibilmente da una copertura americana.** Non si tratta di replicare la Nato ma di rafforzare la credibilità strategica dell'Unione: bilanci pluriennali, cooperazione industriale, pianificazione congiunta. **La sicurezza europea si separa progressivamente da quella americana.** La protezione incondizionata è finita, serve un'architettura autonoma e complementare. Su questo sfondo, la dialettica nucleare si riaccende. Alla minaccia di forniture missilistiche occidentali a lungo raggio per Kiev, Mosca ha risposto testando i vettori a propulsione nucleare Burevestnik e il drone marino Poseidon. **Trump ha evocato la ripresa dei test atomici e il Cremlino ha reagito in modo simmetrico.** È anche un modo per ricordare all'Europa la sua impotenza militare e la sua dipendenza strategica. Ma è forse il preludio a un nuovo scambio globale, che nel "*pacchetto Ucraina*" includa la revisione del **trattato New Start, ultimo accordo bilaterale Usa-Russia, in scadenza nel febbraio 2026.** Di fronte a queste sfide, l'Europa resta fragile e frammentata. Culture strategiche divergenti e polarizzazione politica impediscono una visione comune. L'unanimità nelle decisioni cruciali la paralizza e la riduce a spettatrice. Per superare l'unanimità serve una nuova logica, **la formula "27-X + Y",** che disegna cerchi concentrici di volontà e capacità. **I ventisette restano la base politica; "X" indica chi si chiama fuori, "Y" i partner esterni** - Regno Unito, Norvegia, Canada - che scelgono di aderire. **È un modello pragmatico: chi vuole agire, agisce;** chi non può o non vuole, non blocca gli altri. È l'approccio dei "Volenterosi", che **ha già prodotto euro e Schengen.** Ma se l'Europa è così esitante e divisa, perché la Russia la colpisce con una guerra ibrida costante e un'aspra retorica d'odio? Perché, **nella sua apparente debolezza militare, rappresenta per Putin una minaccia: non per la**



forza d'urto, ma per la forza del suo modello. L'Europa, fondata sui criteri di Copenaghen, **Stato di diritto, libertà di espressione, lotta alla corruzione, è l'antitesi della autocrazia russa.** Non conquista territori ma attrae coscienze. E ciò che spaventa il Cremlino: se l'Ucraina restasse ancorata a questo modello, il virus democratico europeo sopravviverebbe alle bombe. **Anche Trump diffida dell'Europa, e probabilmente la disprezza, e tende a dividerla.** Sostenendo Kiev, l'Unione diventa ostacolo a un accordo punitivo e modello valoriale scomodo. La Russia ci attacca per ciò che possiamo diventare militarmente e per ciò che rappresentiamo politicamente. Ogni offensiva, ogni disinformazione, ogni minaccia è il riflesso di questa paura. La risposta deve essere lucida: affermare con i fatti il diritto di essere ai tavoli dove si decide. O l'Europa diventa potenza politica, o resterà un mercato circondato da imperi.

3

Dario Di Vico – Non possiamo farci bastare una crescita zero – L'Economia del Corriere

L'impostazione rigorista della manovra di bilancio di fine anno è stata accolta con favore dagli osservatori stranieri e dagli analisti. È stata considerata una prova di maturazione da parte delle élite politiche del centro-destra che in passato si erano caratterizzate, in qualche caso, per posizioni dichiaratamente «No Euro» e, in generale, per una sottovalutazione dei problemi della finanza pubblica italiana. Uno slittamento di cultura politica che unito al riconoscimento per la stabilità politica, bene considerato ormai più che raro in Europa, **ha portato a una sorta di promozione formale sancita da miglioramenti del rating e riduzione dello spread.** Le prime critiche alla manovra che pure da subito erano venute dai settori dell'opposizione e dalla Cgil non hanno certo mutato il giudizio di cui sopra, sono state **giudicate come fisiologiche nella dialettica dei regimi democratici.** La manovra per lungo tempo ha potuto godere quindi di stima e viaggiare sicura attraverso i tanti passaggi che attendono le finanziarie d'Italia. **A cambiare, almeno in parte, la reputazione dello schema di legge di bilancio è stato però il Pil.** Il cosiddetto consensus degli analisti non prevedeva chissà che exploit, ma comunque stimava un piccolo incremento dello 0,1 per cento. **Nella realtà il terzo trimestre del 2025 è stato peggiore delle aspettative ed è rimasto fermo allo «0»,** evitando per poco i due trimestri consecutivi negativi che fanno scattare la definizione di recessione tecnica. **È evidente per tutti che siamo nel Regno dello Zero Virgola** comunque la si rigiri, questi dettagli però contano e sono andati in qualche maniera a compromettere l'immagine della manovra. Anche nel confronto con un Paese, **la Francia, in preda a una crisi di stabilità politica decisamente preoccupante** che pure ha fatto registrare nello stesso periodo **un incremento dello 0,5 per cento.** È esplosa da noi la contraddizione tra una manovra virtuosa e un'economia ferma, **un galleggiamento fatto di finanza pubblica prudente e di incapacità nel muovere le leve della crescita.** Non poca roba. Forse per esigenze di propaganda, la stessa classe dirigente del centro-destra, così capace di trasformare la propria cultura finanziaria, non è stata tanto abile da fare un passo ulteriore, dal mostrarsi sinceramente preoccupata per il ristagno della crescita. **Altre faccende** La dirigenza del centro-destra sembra impegnata in altro ovvero nel **controllare la rispondenza del dettato della finanziaria alle richieste dei gruppi di pressione** e delle constituency che volenti o nolenti fanno riferimento alla coalizione di governo. Quando si parla di ampliare i riconoscimenti a questa o a quella categoria c'è ressa nelle dichiarazioni e nella presentazione di emendamenti e vale per i ristoratori e i de hors, le società telefoniche, le scuole paritarie e via di questo passo. **Lo sportello a cui rivolgersi non è direttamente quello del governo, ma si passa per**



l'intermediazione dei partiti. Quanto all'esecutivo più sulle preoccupazioni di cui sopra i vice-ministri Matteo Salvini e Antonio Tajani si sono duramente confrontati su singoli provvedimenti. (...) **Tutto corretto, per carità, ma di crescita nemmeno in questo caso se ne parla.** La motivazione implicita di Palazzo Chigi e del Mef è che con quei numeri (la finanziaria arriva a soli 18,7 miliardi) non ci fossero molti spazi fiscali per intervenire ma la sostanza non cambia. E a sottolineare come il cambio di reputazione della manovra sia stato avvertito non solo nel circolo dei «*soliti incontentabili*» (grandi giornali in primis), il sondaggio Ipsos sull'universo degli italiani ci dice che il 40% bocchia la Finanziaria, il 28% la promuove e il 22% non si sbilancia. **Gli industriali** Interessante è anche il posizionamento della Confindustria che partiva da una posizione sicuramente non preconcepita verso il governo. E che ha visto comunque **accolte due sue proposte considerate imprescindibili come il rinnovo di Industria 4.0 e il rifinanziamento delle Zes.** Ebbene i vertici degli industriali sono stati molto cauti alternando dichiarazioni più comprensive a uscite più puntute, ma si può dire che anche sudi loro l'effetto Pil abbia pesato. Avevano chiesto un'impostazione triennale della politica degli incentivi (necessaria perché si generi un vero stimolo a investire) e invece il governo ha agito con il solito orizzonte a breve. Sono preoccupati che i decreti attuativi di Industria 4.0 partano subito da gennaio e non si creino le solite lungaggini. Avrebbero voluto un intervento già in Finanziaria per mitigare il costo dell'energia e si sono dovuti accontentare della promessa che il nodo sarà affrontato fuori della manovra. **L'elenco delle doglianze potrebbe facilmente allungarsi** — come è accaduto in audizione parlamentare — ad altri provvedimenti minori, ma il riassunto finale è che comunque gli industriali sono rimasti con una sensazione amara in bocca. **La manovra va accettata, per carità, ma c'è nessuna voglia di parlarne bene e di applaudire il governo. Di necessità si fa virtù.** E anche in questo caso, come per i giornali e gli italiani sondati da Ipsos, anche tra gli industriali la reputazione della Finanziaria ora è decisamente in calo.

4

Nicola Rossi – Il fisco e le fonti vere della nostra disuguaglianza: la prima, il Mezzogiorno - Il Foglio

Certe volte cascano proprio le braccia. Estrapolando questo o quel brano dalle audizioni in corso alla Camera (**Banca d'Italia:** *"La riduzione della seconda aliquota dell'Irpef dal 35 al 33 per cento comporta un minore gettito di 3 miliardi all'anno. Ne beneficerebbero i contribuenti con reddito complessivo superiore a 28 mila euro, in misura crescente fino a un massimo di 440 euro annui per redditi pari o superiori a 50 mila euro. Per i redditi superiori a 200 mila euro il vantaggio si potrebbe ridurre, fino ad annullarsi"*). **Istat:** *"... oltre l'85 per cento delle risorse [sono] destinate alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione del reddito. Il guadagno medio va dai 102 euro per le famiglie del primo quinto ai 411 delle famiglie dell'ultimo"*. **Ufficio parlamentare di Bilancio:** *"Circa il 50 per cento del risparmio di imposta va ai contribuenti con reddito superiore ai 48.000 euro, che rappresentano l'8 per cento del totale"*) si giunge alla **conclusione che la legge di Bilancio in corso di discussione in Parlamento è, per semplificare, una legge "pro ricchi"**. Ovviamente, a questo risultato si arriva nel momento in cui l'attenzione si concentra sui valori assoluti (aggregati o pro capite) ma è altrettanto ovvio che, essendo l'aliquota proporzionale, il beneficio in termini assoluti sia crescente al crescere del reddito. Insomma, **per un verso si chiede che contribuenti più abbienti contribuiscano in misura corrispondente** e anzi maggiore rispetto al loro reddito ma, per altro verso, quando si tratta di



contenere il carico fiscale **ci si comporta come se il modello ideale fosse il testatico**, una imposta determinata in cifra fissa la cui riduzione determinerebbe, evidentemente, un vantaggio relativo maggiore per i redditi di minore entità. Dietro questa lettura disarmante, prima ancora che strumentale, della realtà si staglia la convinzione che l'Italia **sperimenti un serio problema di disuguaglianza dei redditi. Non è così**. Così come calcolato dall'Istat, **l'indice di Gini che misura la disuguaglianza del reddito netto familiare** (e che è pari a zero nel caso di una distribuzione assolutamente egualitaria) era pari, al netto delle componenti figurative, a 0,333 al momento dell'avvento dell'euro. Venti anni dopo (nel 2023) era pari a 0,331 avendo toccato un picco pari a 0,338 nel 2017. Certo, siamo al di sopra dei nostri principali partner europei ma questo semplicemente perché **la fonte principale (e irrisolta) della nostra disuguaglianza si chiama Mezzogiorno**. Si dirà che a crescere è stata soprattutto l'area occupata dalla componente più debole della distribuzione del reddito. E' cresciuta, ad esempio, la povertà assoluta? Per quanto ne sappiamo, sì. A partire dalla crisi del 2008 ma questo semplicemente perché il reddito medio familiare in termini reali non ha ancora recuperato i livelli precrisi (e questo nel Mezzogiorno più che altrove): se il reddito medio familiare si contrae e l'intero paese si impoverisce è inevitabile che una grandezza definita in termini assoluti (come la povertà assoluta) occupi spazi sempre maggiori all'interno della distribuzione. Ci indigna la presenza di picchi particolarmente elevati nella distribuzione? Può anche darsi, ma questo **poco o nulla ha a che fare con la riduzione dell'aliquota del secondo scaglione dell'imposta personale** e molto con la nostra incapacità, ad esempio, di predicare e praticare la concorrenza. Se un problema distributivo c'è - è sotto alcuni punti, in particolare la fornitura di servizi pubblici, di vista è innegabile - questo non può essere curato (come abbiamo spesso fatto) con qualche ritocco al sistema fiscale, con il risultato di renderlo spesso ancora meno comprensibile, dal momento che le sue radici affondano in tematiche strutturali - **la produttività, il Mezzogiorno, la concorrenza, l'efficienza e l'efficacia della spesa pubblica** - rispetto alle quali **si è scelto ormai da decenni di rimanere colpevolmente inerti e passivi**. La realtà è che il ritocco dell'aliquota del secondo scaglione dell'imposta personale (dal 35% al 33% per lo scaglione compreso fra 28 mila e 50 mila euro) **è semplicemente un tassello ulteriore nel percorso di traduzione in atti normativi di quanto previsto dalla delega fiscale** in corso di attuazione. Quest'ultima può piacere o non piacere, ma è solo nella sua prospettiva che può essere valutato quanto previsto dalla legge di Bilancio. Per inciso, la delega fiscale elaborata dal governo precedente l'attuale - cui prendevano parte molti di coloro che oggi si stracciano le vesti - prevedeva la riduzione dell'aliquota relativa allo scaglione intermedio (da 28 mila a 55 mila euro) proprio per evitare uno stacco eccessivo fra i trattamenti tributari di contribuenti con redditi relativamente vicini. **La passata legislatura dovrebbe averci insegnato che la demagogia nuoce gravemente alla salute**. Evidentemente la lezione non è bastata.

5

Giacomo Andreoli - Pnrr, 1,5 milioni di occupati Ora si punta a stabilizzarli - Il Messaggero

Grazie al programma Gol del Pnrr 1,55 milioni di persone, prima disoccupate, hanno trovato un posto di lavoro. E, in tutto, in 4 milioni (per lo più giovani, donne, senza un'occupazione o fragili) **sono stati presi in carico dai centri per l'impiego regionali** per essere formati (o aggiornati nelle loro competenze) e **avviati verso un'occupazione**. È l'ultima

6



fotografia, con dati al 30 settembre scorso, fornita dall'**Istituto nazionale per le analisi delle politiche pubbliche (Inapp)** sul programma governativo finanziato dall'Ue, partito effettivamente a inizio 2022 e in scadenza a fine anno. **L'obiettivo del Piano di ripresa resilienza dei 3 milioni di beneficiari è stato quindi ampiamente superato**, ma ora il ministero del Lavoro, guidato da Marina Calderone, punta a prorogare e rafforzare l'intervento nei prossimi anni. Quindi **renderlo permanente con risorse nazionali o altri finanziamenti europei** (a partire dal Fondo sociale, con una dotazione complessiva da 75 miliardi nell'attuale periodo di spesa, che terminerà nel 2027). LE TIPOLOGIE Questo perché da una parte **bisogna rispondere a quel 62% dei partecipanti che ancora non ha trovato un'occupazione** e dall'altra migliorare l'intreccio tra domanda e offerta di lavoro, con posti più stabili e retribuzioni più elevate. Anche sfruttando i miglioramenti in arrivo già dal prossimo anno per la piattaforma per trovare lavoro (la cosiddetta **"Siisl"**) dell'Inps. Sui circa 1,7 milioni di partecipanti al programma Gol che ora hanno un'occupazione (in 200mila già lo avevano, ma per lo più sottopagato), **il 43,3% ha infatti un apprendistato o un contratto a tempo indeterminato, mentre il 48,3% è precario** e l'8,4% è impiegato nel lavoro domestico, in stage o altri tipi di collaborazioni. E, dai dati che emergono dai centri per l'impiego, risulta che le retribuzioni, soprattutto per questo 56,7% di lavoratori non stabili, sono spesso relativamente basse. Anche grazie al programma, comunque, **il tasso di disoccupazione in Italia è sceso dall'8,8% del gennaio 2022 all'attuale 6,1%**. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione riferito alla fascia di età 15-64 anni ha poi toccato il 50,1% nel secondo trimestre di quest'anno, ai massimi dall'inizio delle serie di dati Istat (2004). Un traguardo importante, anche se il gap con il Nord non è ancora colmato. **Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro, infatti, è territoriale prima che settoriale:** dove i servizi per il lavoro dialogano con le imprese e le parti sociali, la transizione si chiude più in fretta. Dove il dialogo si blocca, invece, i tempi si allungano e gli esiti peggiorano. *«Quando il Programma garanzia di occupabilità dei lavoratori (Gol) è nato - spiega Vincenzo Caridi, capo dipartimento del ministero del Lavoro - eravamo ancora nella coda lunga della pandemia, con catene del valore spezzate, nuove mansioni ibride e un mercato del lavoro che cambiava struttura più che ciclo».* A tre anni di distanza, aggiunge, *«i numeri ci dicono due cose insieme: l'Italia ha retto l'urto e l'intervento ha funzionato, ma il lavoro da fare adesso — finito il Pnrr - è persino più importante di quello fatto fin qui».* LA STRATEGIA La strategia del ministero del Lavoro si articola ora in cinque punti principali. Il primo, come detto, è **rendere Gol un'infrastruttura permanente**. *«Occorre - spiega Caridi - stabilizzare il perimetro dei servizi e gli standard minimi, assicurando un finanziamento pluriennale e criteri di performance che leghino una quota delle risorse a esiti occupazionali sostenibili. Quindi non solo avviamenti, ma soprattutto una tenuta a 6-12 mesi e la qualità contrattuale».* Secondo punto: **migliorare la formazione offerta** *«Servono indicatori - dice il capo dipartimento - come il tasso di certificazione, la coerenza con le vacancy e il ritorno per le imprese. Per l'inserimento lavorativo, contano la stabilità, le ore lavoro-rate e la progressione retributiva».* A questo miglioramento, secondo il ministero del Lavoro, ne vanno accompagnati altri due. Innanzitutto **l'attivazione della formazione su specifica "domanda" delle imprese**. L'idea è di stabilire tempi certi, cioè massimo sessanta giorni tra la dichiarazione di fabbisogno aziendale e l'avvio al lavoro di chi potrebbe coprire quelle mancanze. Quindi la creazione di **"corridoi prioritari"** per i posti di lavoro legati all'efficienza e alle reti energetiche. *«Qui - secondo Caridi - concentrare aggiornamento professionale e tirocini extracurricolari con incentivi semplici e cumulabili per chi assume dopo il tirocinio».* C'è infine la questione dei dati. Non solo un problema di



trasparenza, ma anche di miglior intreccio tra domanda e offerta di lavoro. «*Va completata* - dice il capo dipartimento del ministero - *l'interoperabilità dei sistemi informativi nazionali e regionali, alimentando un registro pubblico mensile che incroci prese in carico, competenze acquisite, posti disponibili e avviamenti, con dettaglio per territorio e settore. Così si premiano le amministrazioni che funzionano e si aiutano, davvero, quelle in ritardo*».

6

Daniele Manca - La ricetta (sbagliata) dei salari bassi Il salto necessario della produttività per essere competitivi - 'Economia del Corriere

Il dibattito politico in Italia si concentra su grandi questioni di principio (pur con qualche superficialità). Temi importanti come la giustizia, l'immigrazione e le sue derivate, la geopolitica. Non si tiene nel dovuto conto il fatto che la pur meritoria azione del governo per tenere il bilancio in ordine deve **combinarsi con una crescita che resta anemica**. E con una generale situazione economica che appare ferma. Si pensi ai salari, agli stipendi. **Per quanto gli ultimi contratti abbiano fatto recuperare loro un po' di terreno**, c'è una situazione pregressa che mantiene i consumi stagnanti, che impedisce alle famiglie di programmare le spese. **Secondo Eurostat, fatto 100 il livello del 2008 dei redditi lordi reali disponibili, lo scorso anno l'Italia si attestava a quota 95,97**, quindi sotto la base di partenza. In Germania l'indice nel 2024 ha raggiunto 116,2, in Francia si è arrivati a quota 113,94, in Spagna a 103,94. Nel 2025 grazie alla contrattazione si è fatto qualche passo in avanti. Ma aldilà delle percentuali c'è anche **un tema di produttività**. Questa è rimasta negli anni molto bassa, non al livello dei nostri partner europei. **Significa che redditi bassi non fanno aumentare nemmeno la competitività**. In un libro appena uscito, quello scritto da Pietro Senaldi e Giorgio Merli per Marsilio, intitolato «*Sveglia*», i due autori sottolineano come si sia «*puntato sulle leve sbagliate per l'aumento della produttività*». E che la cultura dell'efficienza, costi bassi per la maggior produzione possibile, poteva andare bene in una fase di ricostruzione post-bellica. **Aumentare l'efficienza però, in una fase di mercati più o meno saturi**, ha avuto **l'effetto di aumentare gli utili delle imprese**. È evidente che si deve puntare sui maggiori valori aggiunti dei prodotti se si vuole essere competitivi e quindi sulla produttività. Che **significa investimenti in tecnologia**. C'è da sperare che con le ultime modifiche fatte in manovra a Transizione 5.0 si vada finalmente in quella direzione. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti.

7

Marcello Astorri - La verità sulle tasse - Il Giornale

Conti alla mano, accusare il governo di Meloni di scarsa cura verso i ceti medio bassi sembra un'osservazione quanto meno sballata. Non fosse altro perché **le prime manovre di bilancio si sono concentrate sul taglio del cuneo fiscale** - la quota di tasse e contributi che gravano sulla busta paga - per tutti i redditi fino a 40mila euro. Una misura peraltro resa strutturale proprio con la scorsa legge di bilancio alla quale si aggiungono gli sconti dovuti all'accorpamento delle prime due aliquote dell'Irpef, unificate al 23 per cento. Considerando entrambe queste misure destinate a irrobustire i redditi medio-bassi contro il caro-vita, **il totale stanziato dal governo è di 18 miliardi di euro in tre anni**. Per avere un'idea di quanto sia consistente questa cifra, basti pensare che l'ultima manovra di bilancio - pur essendo snella - ha un valore complessivo di 18,6 miliardi dove sono stati stanziati **2,8 miliardi per un intervento, peraltro annunciato da tempo, per il cosiddetto ceto medio**, ovvero per tutti



coloro che guadagnano tra i **28 e i 50mila euro**. Parlando però in senso più ampio, anche la manovra di quest'anno ha voci di spesa che si potrebbero considerare comunque a favore delle fasce di popolazione più deboli. Per esempio, è stato stanziato un altro mezzo miliardo per rinnovare la tessera «*Dedicata a te*», una prepagata che elargisce una tantum 500 euro a nucleo familiare per chi ha un Isee inferiore a 15mila euro. Oltre due miliardi sono stati messi a disposizione per incentivare con **un'imposta sostitutiva al 5% gli incrementi retributivi per lavoratori dipendenti con reddito inferiore a 28mila euro**, premi di produttività e tassazione agevolata per straordinari e lavoro notturno per tutti coloro che guadagnano fino a 40mila euro. **Un agglomerato di misure che vanno dunque a maggiore beneficio proprio per i redditi più bassi** e bisognosi di recuperare potere d'acquisto dopo le fiammate inflattive degli ultimi anni. C'è poi un altro capitolo sostanzioso, a dire il vero tra i più corposi in assoluto, che è quello che riguarda **le misure per sostenere le famiglie** (una voce complessiva da 1,6 miliardi che comprende la «Card dedicata a Te») che abbraccia anche uno stanziamento da un miliardo complessivo che ha a che vedere con **l'esonero contributivo per le lavoratrici madri e i 60 euro riconosciuti in busta paga**, da corrispondere alla madre lavoratrice titolare di reddito da lavoro con due o più figli non superiori a 40mila euro su base annua. Insomma, anche in questo caso, si tratta di misure chiaramente a favore di redditi medio-bassi. Il totale, nell'intorno di 3,6 miliardi, **i contributi a sostegno dei redditi più bassi è largamente superiore a quanto stanziato per dare respiro ai presunti «ricchi».**

8

Claudia Luise – Giovani fuori dall'Italia – La Stampa

In Italia il "pianeta giovani" è una risorsa sempre più scarsa, poco e male utilizzata. È questa l'indicazione che emerge dalla lettura dei dati di fonti diverse che fotografano **la condizione dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni**: un arco di tempo nel quale hanno finito di studiare e sono alla ricerca di un'occupazione. «Un mondo del lavoro più inclusivo per me mette al centro la garanzia di **un lavoro più soddisfacente per tutti**. È quello a cui dobbiamo tendere. *I numeri che stiamo mettendo assieme in termini di occupazione e tasso di disoccupazione che cala* - ha dichiarato **la ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali, Marina Calderone** - *sono passi verso il risultato della piena integrazione lavorativa di chi ha sempre avuto una difficoltà di coinvolgimento in questo senso. Penso alle donne e ai giovani sottolineando che al momento abbiamo cinque generazioni nel mercato del lavoro, e oggi non abbiamo bisogno di creare una competizione intergenerazionale. Non bisogna rinunciare a certi lavoratori per far spazio ad altri*». Eppure **i giovani sono una risorsa sempre più scarsa**. Secondo un report realizzato dall'economista **Mauro Zangola**, al primo gennaio 2025 in Italia i giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni sono 8.963.027, 4.686.984 sono uomini, 4.276.013 sono donne. I giovani stranieri della stessa età sono 1.026.404, l'11,4% del totale. **Negli ultimi 33 anni, tra il 1992 e il 2025 l'Italia ha perso 4.484.797 giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni (-33,2%)**: gli uomini sono diminuiti del 31,2%, le donne del 35,5%. Alla fine del 2030, secondo lo scenario medio delle previsioni Istat con base 2024 l'Italia avrà 98.260 giovani in più (+ 1,1%). Se da una prospettiva di breve periodo passiamo ad una di medio periodo lo scenario cambia radicalmente: **al 2050 l'Italia perderà per strada 2.249.194 giovani tra i 15 e i 29 anni (-25,3%)**. Oltre a essere pochi, **i ragazzi sono anche una risorsa poco utilizzata**. Nel nostro Paese nel 2024 il tasso di occupazione dei giovani in età compresa tra i 15 e i 19 anni è 34,4%. Ciò equivale a dire che lavora poco di un terzo dei 15-29enni, con differenze significative di



genere e tra le diverse circoscrizioni territoriali. Il tasso di occupazione delle giovani è inferiore di 10 punti percentuali a quello dei coetanei maschi; al Nord lavora il 41,6% dei giovani, al Centro il 36,7%, al sud il 24,5%. **Negli ultimi 20 anni il tasso di occupazione dei 15-29enni è diminuito di 7,7 punti percentuali** (da 42,1% a 34,4%): quello degli uomini di 8,7 punti; quello delle donne di 6,8 punti percentuali. **Ma in Ue i giovani lavorano molto di più che da noi.** Il tasso di occupazione dei 15-29enni italiani (34,4%), infatti, è il più basso nell'Europa a 27. La media è 49,5% con una punta del 79,8% in Olanda. In Germania lavora il 62,95 dei 15-29enni; in Francia il 48,6% per citare solo Paesi con cui ci confrontiamo e mettendo in risalto solo le posizioni di vantaggio. Se l'Italia avesse lo stesso tasso di occupazione della Germania avremmo 2,5 milioni di giovani occupati in più. **Il terziario, evidenzia il report, rimane uno sbocco obbligatorio.** Nei primi 6 mesi del 2025 sono stati assunti 1.590.802 giovani fino a 29 anni, l'agricoltura ne ha assorbiti lo 0,2%, l'industria il 9,0%, il comparto delle costruzioni il 6,4%. Il restante 84,4% è stato assorbito dal terziario. Il 45,2% (il quintuplo degli assunti nell'industria) ha trovato un'occupazione nel settore del «commercio, trasporti, servizi di alloggio e ristorazione». Il 22,7% l'ha trovata nel comparto «attività professionali, scientifiche e di servizi alle imprese». **Tra il 2014 e i primi 6 mesi del 2025 sono cresciute le quote di giovani assunti nel commercio** (passata dal 40,4% al 45,2%) e nelle costruzioni (da 5,3% a 6,4%) mentre è diminuita la quota di giovani assorbiti dall'industria scesa dall'11,6% al 9,0%. **Ma i contratti restano precari.** Nei primi 6 mesi del 2025 sono stati assunti alle dipendenze 1.590.802 giovani con meno di 29 anni e, di questi, l'82,4% è stato assunto con contratti precari o se si preferisce «instabili». **Tra il 2014 e i primi 6 mesi del 2025 la quota di assunti con contratti precari è salita di quasi 10 punti percentuali, passando dal 73,6% all'82,6%.** La precarietà non è più una «prerogativa» del settore privato. **Nel 2023 il 51,6% dei dipendenti pubblici con meno di 29 anni ha un contratto a tempo determinato.** Sempre nel primo semestre del 2025 1.120.040 giovani con meno di 29 anni hanno interrotto il rapporto di lavoro alle dipendenze: il 61,4% per scadenza del contratto, il 27,5% per dimissioni, il 4,4% per motivi di natura economica (crisi dell'azienda), il 3,0% per altri motivi. «*Sommando le percentuali delle cessazioni dovute a scadenza del contratto e a dimissioni, si scopre che al termine dei primi 6 mesi del 2025 l'88,9% dei giovani non è più in servizio*», sottolinea Zangola. **«Il confronto con l'Europa ci dà la dimensione dei ritardi accumulati e di quanto bisogna fare per dare ai nostri giovani una dignità lavorativa almeno pari a quella della media dei coetanei europei. Fino a quando per i giovani la precarietà sarà il prezzo da pagare per trovare un'occupazione? Fino a quando si pensa di andare avanti con questo mercato del lavoro che non solo alimenta incertezza e povertà ma incide negativamente sui livelli di produttività già bassi del nostro sistema economico e quindi sulle sue capacità di crescita?»**, si chiede Zangola. **L'altra faccia della precarietà è il bisogno di un sostegno intergenerazionale**, che non sempre può esserci. Alle tante spese che le famiglie sostengono se ne aggiunga un'altra: **l'aiuto ai figli in difficoltà a causa del lavoro scarso, precario e poco retribuito.** In Italia le famiglie in povertà assoluta sono 2,2 milioni, concentrate per il 40% al Sud e nelle Isole dove sono molti i giovani che non lavorano. «*Le nuove generazioni cercano un lavoro che li rispetti, li valorizzi, che non li schiacci, che lasci spazio alla vita, al tempo per se, ai desideri, alle passioni* - ha commentato **il leader della Cisl Lombardia Fabio Nava** alla presentazione di un'indagine del sindacato sul lavoro giovanile -. *I ragazzi non sono più sedotti dal mito del posto fisso, ma questo non significa che abbiano rinunciato alla stabilità, al senso profondo del proprio impegno. Però non sopportano più tirocini infiniti, straordinari non pagati, contratti leggeri e fragili come carta velina. Vogliono*



dignità, non paghette. Ambiscono a potersi costruire un futuro, una famiglia: non è vero che non vogliono mettere al mondo dei figli. Lo desiderano, ma troppo spesso sono costretti a rimandare o a rinunciare». E la segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese, ribadisce: «L'apparente aumento dell'occupazione nasconde fragilità e disuguaglianze. Giovani e donne sono ancora penalizzati e cresce il divario tra chi ha un lavoro stabile e chi resta intrappolato nella precarietà e nel lavoro nero. Oltre la quantità, conta la qualità del lavoro».

9

Giuseppe Montaletti – CASSA INTEGRAZIONE/ Il messaggio sullo stato dell'industria da non sottovalutare– Il Sussidiario.net

Inps ha pubblicato a fine ottobre **il report sulla Cassa integrazione in Italia fino a settembre 2025**. Nei primi nove mesi dell'anno, in generale la richiesta di cassa integrazione è cresciuta del 18,5% rispetto allo stesso periodo del 2024. **Il report mensile consente di fare il punto sullo stato di salute delle imprese**. La cassa integrazione guadagni, infatti, viene richiesta per fare fronte a periodi di crisi. Consente di sospendere i contratti di lavoro per periodi limitati di tempo. Per il numero di ore in cassa integrazione il lavoratore non lavora ma percepisce un'indennità; si tratta di una cifra che oscilla fra i 7 e gli 8 euro l'ora netti, che sostituiscono tutti gli elementi del salario (ferie, tredicesima, indennità ecc.) per un massimo di 2.080 ore annuali. **Le imprese effettuano una sorta di prenotazione preventiva**. A seconda delle cause (congiunturali o strutturali, oppure per eventi improvvisi o imprevisti come il Covid) ci sono diverse procedure, ma la statistica che Inps pubblica presenta tutte le ore autorizzate in un mese, che poi verranno usate o meno dalle imprese a seconda di come andranno gli ordini e la produzione. Si tratta di un indice molto grezzo, ma che comunque consente velocemente di capire come si sviluppano le crisi. **In termini settoriali, la crescita ha riguardato principalmente l'industria (che cresce nelle richieste del 22,25% anno su anno)**. Se si esaminano le tipologie di richieste si nota un calo della cassa ordinaria, che viene di solito richiesta per affrontare problemi congiunturali di breve periodo, mentre cresce l'uso della cassa integrazione straordinaria (+61,6%) che viene usata per affrontare crisi strutturali di medio lungo periodo, che spesso vengono accompagnate da ristrutturazioni e nei casi peggiori da tagli del personale. Dal punto di vista territoriale, **la crescita più elevata della cassa straordinaria anno su anno riguarda il centro e il sud**, con delle variazioni medie che superano il 90%. Per valutare la dimensione del problema possiamo fare riferimento **ai livelli prima del Covid (2015-2019): i livelli attuali sono superiori di circa il 50%**. I numeri lasciano presupporre che stia avanzando una crisi che riguarda soprattutto il settore industriale, colpito da dazi, crisi internazionali e difficoltà della domanda interna. D'altra parte anche le cronache locali in molte aree del Paese riportano le notizie di ristrutturazioni e di manifestazioni dei lavoratori che cercano di contrastare le chiusure. **Per fortuna non tutte le richieste di cassa integrazione si trasformano in effettivi consumi e/o chiusure di stabilimenti**. Il cosiddetto tiraggio (il rapporto fra ore utilizzate e ore richieste) storicamente sta sotto il 30%. In via prudenziale spesso i datori di lavoro sovrastimano il bisogno: al momento per il 2025 oltre 3 ore su 4 autorizzate non vengono utilizzate. Se si guarda la cassa in deroga il segnale purtroppo è inequivocabile: il tiraggio è all'85%. Le imprese che hanno esaurito le ore consentite di cassa ordinaria e straordinaria utilizzano quasi tutte le ore. A quante persone corrispondono le ore autorizzate? **Non abbiamo un dato su quanti lavoratori si trovano anche parzialmente in cassa integrazione**. Si può fare un calcolo del tempo pieno equivalente. Se tutte le ore fossero



utilizzate per il 2025 si potrebbero prevedere circa 300 mila lavoratori a tempo pieno. **Tenendo conto del tiraggio effettivo il numero si riduce a circa 70.000 lavoratori a tempo pieno**, circa lo 0,4% degli occupati alle dipendenze in Italia. **Sembra poco, ma in realtà equivale a una città media italiana (tipo Pisa o Brescia)** con tutta la forza lavoro in Cig oppure a 14 stabilimenti industriali da 5.000 dipendenti ciascuno. Insomma **una crisi crescente, e al momento strisciante, ma connessa a motivi reali di preoccupazione che non vanno sottovalutati.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it